

CHRISTA WOLF. Un brano inedito della scrittrice tedesca sul suo rapporto con la patria

Germania

«Questo hai di buono: il pane»

Christa Wolf compie oggi 65 anni. La casa editrice Kiepenheuer & Witsch le rende omaggio con la pubblicazione di saggi e pagine di diario. Qui riproduciamo una parte del discorso che la scrittrice ha pronunciato a Dresda, e che è compreso nel volume.

CHRISTA WOLF

È successo nove mesi fa, quando durante un certo periodo in cui ho vissuto e lavorato a Santa Monica, in California, venni invitata da un gruppo di ebrei americani che si definivano appartenenti alla «seconda generazione», cioè la seconda generazione dopo quella dei sopravvissuti all'Olocausto. Il presidente di questo gruppo, un medico che non era mai stato in Germania e in Germania non ha la minima intenzione di venire, mi presentò con queste parole: «A voice out of Wilderness». Quel che è accaduto dentro di me nell'ora successiva, in cui mi sono vista costretta a respingere l'immagine della Germania come «giungla», quali immagini io abbia visto mentre tentavo non di spiegare, ma, sì, di relativizzare Rostock, Müllin, Solinger (attentati razzisti contro immigrati ndr), le uniche immagini dalla Germania che tutti gli americani avevano visto scorrere sui loro teleschermi; quale «testo nascosto» abbia udito mentre parlavamo a lungo e più tardi, in un caffè, ascoltavo ulteriori storie di dolore tra le molte vissute da famiglie ebrae, a tutto questo accennerò soltanto.

Io ero tedesca

Dapprima c'è stato qualcosa di simile al rifiuto: che cosa avevo a che fare io con Solingen. Molto presto ho dovuto accettare il fatto che per queste persone io non ero tedesca dell'Est, non ero tedesca dell'Ovest, ma, appunto, «tedesca». I loro sguardi mi rendevano tale. Il medico stava leggendo il mio libro *Trama d'infanzia*. Mi venne in mente lo slogan che avevo imparato a dieci, undici anni, che cito in questo libro e che fino ad oggi non ho potuto dimenticare: «Sono nato per sentire in modo tedesco / Sono preparato a pensare tedesco / Prima viene il mio popolo, poi tutti gli altri / prima la mia patria, poi il mondo». L'epoca in cui, come molti della mia generazione, avevo desiderato intensamente di non dover essere tedesca ebbe fine quando cominciai a scrivere. In ogni caso ero contenta di vivere nel più piccolo e più povero dei due Stati tedeschi, che doveva sopportare davvero le conseguenze della guerra, che per questa doveva pagare molto più a lungo dello Stato tedesco più grande e più ricco, il quale si comportava tra l'altro in modo molto meno radicale con i resti del «nero» passato. In seguito il governo della Ddr cominciò per lo meno, per alcuni anni, a essere infastidito dalle denominazioni reazionarie nazionali delle istituzioni - forse per una sorta di reazione di dispetto per l'abitudine tedesco-federale di considerarsi e indicare solo se stessi come tedeschi - ad ogni modo cominciò a cancellare la parola «tedesco» da tutti i nomi pubblici e a sostituirli con «Ddr».

Un uomo del gruppo dei miei interlocutori americani disse che i suoi genitori avevano imparato solo con la persecuzione dei tedeschi a sentirsi ebrei. Una donna disse che secondo lei ebrei e tedeschi della «seconda generazione» avevano qualcosa in comune: con entrambi, i genitori non avevano parlato del proprio passato. Ma questa non era davvero la stessa cosa, dissi io. La donna rimase della sua opinione: nei bambini que-

sto silenzio dei genitori provoca effetti simili. Fu allora, quella sera, che nacque quella sensazione cui per molto tempo non ho saputo dare un nome. Da allora mi accompagna.

Cominciai a chiedermi quando e per quale motivo avevo cercato rifugio nella letteratura tedesca; perché ero tornata a una radice del moderno, dell'alienazione, dell'era industriale - come tutto in Germania, in ritardo. Come mi calassi nel mondo spirituale delle donne del Romanticismo, Carlotta, Bettina, figlie come noi di una rivoluzione fallita. Le loro vite, i loro conflitti letterari. Come soccombessero ad essi o ne trassero qualcosa di costruttivo. Come, per un periodo angosciante, queste due possibilità si siano in me bilanciate. Cominciai a considerare me stessa come una scrittrice tedesca. Ciò appare ai vertici tedeschi, che di nuovo o ancora ci sono, come presunzione.

Ma qui, a Los Angeles, nel maggio del 1993, mi trovavo davanti a una nuova sfida. Mai prima avevo dovuto render conto di crimini che accadevano nella nuova, grande Germania unita, che mi aveva risucchiato assieme a tutto lo Stato tedesco più povero e per la quale non mi sentivo responsabile. Da un momento all'altro, ora dovevo assumermi la responsabilità per i delitti di Rostock e per quelli di Müllin, dovevo indicare le ragioni dello sradicamento di questi giovani a Est e a Ovest e dovevo garantire che la loro brutalità non sarebbe sfociata in un nuovo sciovinismo tedesco. Mi ascoltavano ma non erano sicuri di potermi credere. Avevano dubbi. Lei comunque, disse una giovane ebrea dopo la conferenza, adesso non ci sarebbe andata, in Germania. E io ci volevo proprio tornare? Naturalmente, dissi io. Ma non potei fare a meno di vedere questa Germania con altri occhi.

Siamo un popolo!

Quel che vedevo era un paese impigliato in contraddizioni e lotte interne, sovrastato in modo trasfigurante, come da un arcobaleno, dal motto Unità Tedesca. L'unità tedesca finalmente «conquistata», o negoziata, o ristabilita, o realizzata, o provocata, ad ogni modo ora presente. Il bene supremo. Reclamata dalla gente della Ddr: siamo un popolo! Attuata dai politici della Repubblica federale senza chiederlo ai tedeschi occidentali, cosa che oggi a volte si può udire da parte loro come un rimprovero. Ma tutto ha avuto il suo ordine, persino parlamentare. Quello che ora vedevo da fuori era un popolo in movimento: da Est a Ovest, forti flussi di giovani disoccupati dei territori deindustrializzati, in parte «pendolari», in parte emigranti definitivamente dalla Germania orientale. Da Ovest a Est, volli molto meno impetuosi di politici, funzionari, giudici, professori, direttori di istituti, primari, dirigenti, investitori, spesso pendolari, formanti la nuova classe superiore nei nuovi Länder federali, creati le nuove strutture. Uno scambio di lettere estremamente vivace tra vecchi proprietari o i loro avvocati dell'Ovest e i nuovi proprietari o affittuari di case, appartamenti, terreni a Est. E su un altro livello, così mi sembra-

va visto dal di fuori, ancor sempre due circuiti, uno sempre più piccolo e debole e uno sempre più grande e potente che rotano su se stessi in maniera indipendente l'uno dall'altro.

Dove voglio arrivare? Trovo che sia ora, all'Est come all'Ovest della Germania, di dire addio al fantasma che l'altro paese, e quindi anche il proprio, sono stati per lungo tempo per noi. Il punto: la Germania! E perché no. Sappiamo bene dove finisce la realtà negata, repressa: sparisce nelle pieghe oscure della nostra coscienza, dove ingoia l'attività, la creatività, ma spinge fuori i miti, l'aggressività, la follia. La sensazione di vuoto e delusione che si diffonde genera questa predisposizione ai quadri clinici e alle anomalie sociali, per cui gruppi di giovani «improvvisamente» cadono oltre i costumi sociali, rompono con le convenzioni; vigenti con certezza nella nostra civiltà - giovani zombi, senza compassione, neanche per se stessi.

In un negozio d'antiquariato a Santa Monica trovai un racconto di Friedrich Torberg: *Mein ist die Rache* («Mia è la vendetta»). L'autore descrive già nel 1943 le pratiche sadiche di un comandante di «lager» per spingere al suicidio, uno dopo l'altro, un gruppo di prigionieri ebrei. Una lettura quasi insopportabile. Dopo la guerra, in questo libro, un lettore, a quanto pare un ebreo tedesco emigrato, ha fatto delle amare annotazioni a margine. Questo lettore ha scritto a matita sull'ultima pagina la frase: «L'America è piena di ebrei che amano la Germania e ne hanno nostalgia».

Mio nipote disse...

Nella notte dopo la lettura di questo libro nacque in me una domanda che da allora non mi si toglie dalla testa e che voglio girarvi: cosa daremmo noi tutti, ogni individuo, ogni singolo tedesco, perché ciò non fosse accaduto. È una domanda «anttedesca». Ho come l'impressione che sapremo più cose di noi se cercheremo, ognuno per sé, di rispondere nella maniera più onesta e soprattutto più concreta possibile. Non è forse come un punto di intersezione per altre tre domande che non ci danno pace: cosa è stato? Cosa rimane? Cosa sarà?

Di recente un pastore protestante inglese ci ha detto che i tedeschi dovrebbero venire in chiaro con se stessi, imparare ad accettare se stessi e i lati positivi della loro storia, altrimenti la gioventù continuerà sempre più ad andare alla deriva. Quando abbiamo riflettuto su quali fossero le cose di cui noi tedeschi potremmo esser fieri, su cosa ci sia da noi di particolarmente buono, mio nipote di quattordici anni, che era appena stato per due settimane negli Usa, ha detto: il pane che si fa in Germania. Abbiamo riso, e quanto più ci pensavo, tanto più ero soddisfatta di questa risposta. Il pane come simbolo arcaico e nella sua concretezza quotidiana, come l'alimento, un piacere sensuale, di cui non si ha mai abbastanza, semplice e delizioso nello stesso tempo. Sazia, profuma, è buono, una delizia degli occhi anche per il suo colore, per le sue molteplici forme. Assieme al vino stimola alla conversazione, alla confidenza, all'amicizia, all'ospitalità. Quel che mi piacerebbe, e che già succede: tedeschi, di diversi punti cardinali, che collaborano, sviluppano progetti, che poi si siedono a tavola, conversano gli uni con gli altri, litigano anche, mangiano. Che insieme mangiano la minestra che hanno cucinato. Che sulla tavola mettono il pane che hanno portato con sé dai loro paesi diversi, se lo scambiano per assaggiarlo e lo dividono con altri volentieri e generosamente.

Traduzione di Giulia Del Grande



Christa Wolf

Massimo Perelli

È morto Walter Janka, intellettuale e comunista «scomodo»

BERLINO. La notizia l'hanno data alla Rohwoit, che aveva pubblicato il suo libro più bello e più famoso, almeno in occidente: *Schwierigkeiten mit der Wahrheit*, (difficoltà con la verità). Walter Janka è morto ieri, dopo una lunga malattia a Potsdam, aveva 79 anni.

E che ad annunciare la sua scomparsa sia stata proprio la casa editrice occidentale anziché la «sua» Aufbau-Verlag, la «casa» cui aveva dedicato tanta parte della vita, ha assunto quasi un valore simbolico. Janka, per il grande pubblico, era diventato un nome solo quando la sua storia era stata raccontata all'Ovest. La storia di un comunista «scomodo», d'un perenne dissidente, che due volte aveva dovuto subire un processo e una condanna. Prima dai nazisti, come «comunista particolarmente pericoloso», e poi dai comunisti, come «membro attivo di una congiura controrivoluzionaria». E nel nome di una aberrante continuità Janka era stato spedito per due volte nella stessa prigione, quella, tristissimamente nota, di

Bautzen, vicino a Dresda.

Nato nel 1914 a Chemnitz, Janka, dopo la prima prigionia a Bautzen, aveva combattuto in Spagna e poi diretto, in Messico, la casa El Libro Libre, che pubblicò, fra l'altro, le opere di Anna Seghers, Egon Erwin Kirsch e Lion Feuchtwanger. Nel '47 tornò in Germania e nel '52 assunse la direzione della Aufbau, che sotto la sua guida sarebbe diventata l'istituzione culturale più prestigiosa della Rdt. Nel '57, accusato di «attività controrivoluzionarie» in relazione ai fatti di Ungheria, fu condannato a 5 anni. Nel '59 fu liberato per le pressioni occidentali e da allora visse nella Rdt come scrittore indipendente, drammaturgo e sceneggiatore alla Defa. Per la sua riabilitazione dovette attendere la caduta del muro e la svolta democratica, della quale, nella breve stagione in cui parve che la Rdt democratizzata potesse restare in vita, Janka fu uno dei protagonisti. Negli ultimi mesi, quasi dimenticato, stava lavorando a un nuovo libro sulla repressione stalinista in Germania.

ARCHIVI

ANTONIO MISSIROLI

L'esordio

Scrisse sul giornale dei comunisti

Christa Wolf è nata a Landsberg-Warthe (oggi in Polonia) il 15 marzo del 1929 alla fine della guerra ha vissuto, con la famiglia, l'odissea della fuga dalle zone orientali del Reich attraverso la Germania distrutta. Appena ventenne si iscrive alla Sed, il partito comunista tedesco-orientale, e frequenta l'Università a Halle e a Lipsia, dove studia germanistica con il critico Han Mayer. Le sue prime recensioni appaiono su «Neues Deutschland», l'organo della Sed a partire dal 1952. Diventa anche collaboratrice dell'Unione degli scrittori tedeschi e si allinea al clima di intransigenza politico-ideologica che domina la Germania orientale dopo il 1956.

Il libro

Il successo del Cielo diviso

Con la pubblicazione nel 1963 de *Il cielo diviso* (Roma, edizioni e/o) la Wolf viene addirittura premiata ufficialmente come esponente di punta della nuova estetica socialista. Già in questo romanzo, tuttavia, la scrittrice tende a rappresentare la vita sociale tedesco-orientale al di là del linguaggio ufficiale, delle bandiere al vento e delle certezze di quegli anni: una tendenza che la porterà nelle opere successive (da *Riflessioni su Christa T.* fino a *Cassandra*, *Sotto i tigli*, *Guasto*) ad assumere una prospettiva sempre più critica, centrata sulla quotidianità e sul privato, del «socialismo reale» della Germania di Honecker. Con il giro di vite intorno contro gli intellettuali seguiti al caso Bierman, nel 1976, a Christa Wolf viene di fatto proibito di pubblicare nella Rdt, ma è però concesso di continuare a farlo ad Ovest, dove può anche recarsi con una certa libertà. Assieme ad altri scrittori tedesco-orientali, come Stephan Heym e Christoph Hein, la Wolf rappresenta così per qualche tempo la voce critica della Germania est.

Il Muro

Una voce contro la riunificazione

Christa Wolf è stata sorpresa e - per le modalità con cui si è svolta - delusa dalla riunificazione tedesca. Con una minoranza di intellettuali e attivisti, infatti, aveva sperato che il crollo del regime di Honecker potesse rilanciare gli ideali politici da cui era nato, 40 anni prima, lo Stato «degli operai e dei contadini», e viene per questo criticata e vista con diffidenza dai suoi stessi concittadini. Nel 1990 pubblica un racconto a sfondo autobiografico risalente al 1979, *Quel che resta* (edizioni e/o 1991), in cui descrive gli stati d'animo di un intellettuale sottoposto alla sorveglianza della Stasi, la polizia segreta, e che si sente sempre più estraneo alla città e all'ambiente in cui vive; anche i rapporti d'amicizia possono nascondere delatori, anche le parole vanno pesate, trattenute. Nella Germania che si riunifica il racconto della Wolf viene accolto con freddezza e ostilità proprio dai critici che, nella Germania divisa, le avevano tributato attenzioni e onori.

Collaboratrice?

Negli archivi della Stasi...

Nel gennaio 1993, infine la scrittrice pubblica sulla *Berliner Zeitung* un articolo in cui riferisce di aver trovato, pochi mesi prima, negli archivi della Stasi ora aperti al pubblico, un fascioletto che la riguarda. Secondo i funzionari della polizia segreta, Christa Wolf - nome in codice - «Margarete» - aveva agito come «collaboratore informale» dal 1959 al 1962 nei pochi incontri avuti, tuttavia, la Wolf non aveva denunciato nessuno, e le conversazioni, e le conversazioni si erano mantenute su temi generali o avevano toccato soltanto questioni editoriali e letterarie, tanto che la stessa Stasi aveva deciso di interrompere la collaborazione. La scrittrice sosteneva inoltre di essersi decisa a rendere pubblica la sua scoperta in seguito agli attacchi, a suo parere ingiusti, ricevuti in quei giorni dal regista e commediografo Heiner Müller. Di nuovo, tuttavia, l'informazione offerta dalla Wolf riceve pessima stampa, e non tanto da parte della conservatrice *Frankfurter Allgemeine*, quanto soprattutto dai periodici tradizionalmente liberali come *Der Spiegel* e *Die Zeit*. Di fatto, solo Gunter Grass è sceso apertamente in sua difesa.